

6ª Domenica di Pasqua (B) Giovanni 15,9-17

Domenica, 6 Maggio, 2018

Il comandamento di Gesù

1. Orazione iniziale

O Padre, che sei la fonte della vita e sempre ci sorprendi con i tuoi doni, donaci la grazia di rispondere all'appello del tuo Figlio Gesù che ci ha chiamato amici, affinché seguendo Lui, nostro maestro e pastore, impariamo ad osservare i suoi comandamenti, la nuova e definitiva Legge che è Lui stesso, via di accesso per arrivare a te e in te rimanere. Per Cristo tuo Figlio e nostro Signore.

2. Contesto del brano

Il contesto del presente brano già contribuisce a determinarne il tono: ci troviamo nel lungo discorso di Gesù ai discepoli durante l'ultima cena, dopo aver compiuto quel gesto che, secondo la narrazione di Giovanni, qualifica il ministero di Gesù come amore fino al suo compimento, il lavare i piedi ai discepoli (Gv 13,1-15). Guardando a questi intensi capitoli possiamo riconoscervi un dinamismo che va dal gesto in quanto tale, la lavanda dei piedi, un gesto in linea con quelle opere che Gesù ha compiuto ponendole come segno che esprime la sua identità e fa appello alla fede di chi vede e ascolta, al lungo discorso rivolto ai discepoli nell'espressione di commiato ma anche nell'indicazione di atteggiamenti da assumere e realtà da attendere, fino alla preghiera cosiddetta "sacerdotale" di Gesù al Padre (Gv 17), preghiera che oltrepassa i confini della cerchia dei suoi discepoli per rivolgersi a beneficio di tutti i credenti in tutti i tempi. Un movimento ascensionale della narrazione che coincide con l'innalzamento di Gesù sulla croce, innalzamento percepito e messo in luce da Giovanni come glorificazione salvifica di Gesù e che qualifica ulteriormente la Pasqua come passaggio del Verbo che dagli uomini torna al Padre.

Nel discorso di Gesù le frasi si susseguono incalzandosi e concatenandosi in un vortice comunicativo che tuttavia non opprime col suo ritmo, non stanca. Ogni espressione possiede una sua compiutezza semplice e incisiva che si inserisce nel mondo espressivo del Gesù secondo Giovanni nella continuità dei temi e dei termini usati di preferenza.

Nel contesto immediatamente precedente Gesù ha parlato di sé come della vera vite (Gv 15,1); già questa immagine è contornata da due relazioni: il Padre che è il vignaiolo e i discepoli che sono i tralci. E' un'immagine rivelativa: prima di essere un'esortazione finalizzata ai discepoli, essa è espressione di un dato di fatto: il Padre ha cura della pianta preziosa, della relazione che si è instaurata tra Gesù e i suoi, così come gli stessi discepoli vivono una realtà di comunione che li qualifica fin da ora. L'esortazione è espressa nelle stesse battute attraverso le quali l'immagine viene esplicitata e si incentra sul verbo "rimanere"; i discepoli sono chiamati a rimanere in Gesù così come fanno i tralci nella vite, per avere vita e potere fruttificare. Il tema della fruttificazione, ma anche il tema del chiedere e ottenere che ritroveremo nei nostri versetti, è già anticipato qui, offrendoci un esempio dello stile giovanneo di accenno e ripresa approfondita.

3. Il testo (lettura)

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

4. Meditazione

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”. Queste parole di Gesù costituiscono il cuore della liturgia di questa VI domenica di Pasqua e ci guidano a scandagliare la profondità della nostra esperienza cristiana: un amore smisurato che ci ha raggiunti e trasformati, dandoci la possibilità di amare allo stesso modo.

La pericope della vite e i tralci (15,1-8) di domenica scorsa trova uno sviluppo intorno al tema del 'rimanere' nei versetti successivi, e precisamente in Giovanni 15,9-17.

Il simbolo della vite cede il posto alla realtà di cui esso parlava: l'amore, del quale il Padre è la fonte. Se la finalità ultima della fecondità dei tralci era la glorificazione del Padre, ora Gesù identifica il fine con la fonte, proprio perché il Padre è l'origine dell'amore. Il Padre ama Gesù, e tale amore fonda quello che egli nutre per gli uomini. Dal modo con cui il Padre ama Gesù e con cui questi ama i discepoli (V. 9), scaturirà anche la modalità dell'amore reciproco che deve esistere tra i discepoli (v. 12). E' un unico amore che fluisce dal Padre al Figlio, dal Figlio ai discepoli, e da ciascuno verso gli altri.

v. 9 Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

Il Padre ama teneramente il Figlio tanto da formare con lui un solo essere, e per questo gli ha dato in mano ogni cosa (3,35;5,20;17,24). Con lo stesso amore con cui è amato dal Padre, Gesù ama i suoi discepoli. Dopo aver menzionato l'origine assoluta dell'amore, Gesù fa un appello: «Rimanete nel mio amore». Il restare del discepolo è un rimanere fermo nella fede, un aderire e vivere nell'amore che, attraverso Gesù, viene dal Padre. Rimanere nell'amore di Gesù non è un rapporto affettivo o sentimentale, ma è un restarvi unito obbedendo ai suoi comandamenti.

v. 10 Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

In questo versetto Gesù esplicita che, per rimanere nel suo amore il discepolo deve impegnarsi a vivere sempre più profondamente la sua parola. Il discepolo deve rimanere in Gesù, facendo penetrare nel suo cuore le sue parole. Si dimora nel Cristo, perseverando; si rimane nell'amore di Gesù, osservando il suo precetto. In Gv 4,31 Gesù diceva di amare il Padre operando ciò che il Padre gli aveva comandato. Qui Gesù stabilisce una continuità tra la sua fedeltà di Figlio del Padre e la fedeltà dei discepoli a lui.

v. 11 Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Il tema della gioia era già stato sfiorato nel primo discorso (Gv.14,28); ora trova il suo approfondimento e verrà sviluppato ulteriormente nel cap. 16. Al tema della gioia Giovanni apporta un pensiero nuovo: è la gioia del Figlio a passare nei credenti, così come la linfa della vita passa nei tralci. L'obiettivo di Gesù è comunicarci la gioia dell'amore che c'è tra lui e il Padre. Possiamo dire che la gioia è il colore dell'amore che vive nella reciprocità: gioisce chi ama ed è amato. Di questa gioia viene rimarcata la pienezza:« e la vostra gioia sia piena», il che era già evidente a proposito di Giovanni Battista (Gv.3,29): «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo».

v. 12 Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

Nel quarto Vangelo si parla di vari precetti o comandi: di quello del Padre dato a Gesù (Gv.10,18;12,49s;14,31), di quelli di Gesù ai suoi discepoli (14,15.21;15,10); però quando si parla del comandamento nuovo che ha per oggetto l'amore fraterno, è adoperato il singolare: il mio comandamento (15,12), nuovo comandamento (13,34). In realtà vari sono i precetti dati da Gesù ai suoi amici, ma il comandamento specifico di Gesù è uno: l'amore scambievole fra i discepoli. Nella sua prima lettera Giovanni fa riferimento a questo comandamento del Signore: «Questo è il suo comandamento che ci amiamo gli uni gli altri secondo il precetto che ci ha dato». (1Gv 3,23); «questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello». (1Gv4,21). Questo amore deve essere scambievole, reciproco, senza esclusioni. (Gv13,34s;15,17).

v. 13 Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.

Siamo al vertice del brano. Gesù evoca la propria morte come testimonianza suprema dell'amore. Letteralmente il testo parla di un deporre la propria vita per quelli che si ama. Giovanni usa questa espressione per indicare la morte volontaria del Figlio, la sua donazione libera. Il testo greco inizia in un modo

ancora più forte rispetto alla nostra traduzione: «più grande di questo amore nessuno ha: qualcuno la vita propria deponga per i propri amici». E' l'esclusività dell'amore che deve motivare la fedeltà quotidiana del discepolo al comandamento dell'amore fraterno. L'affermazione 'deporre la vita per coloro che si ama' vuole indicare il motivo dell'offerta della vita, e cioè l'amore, l'unica realtà che dà ragione della Croce.

vv. 14 15 *Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.*

Se i discepoli fanno ciò che Gesù comanda loro, cioè se amano e credono, il Figlio li riconosce come amici (vv14-15). Qui si contrappone la condizione di servo a quella dell'amico. Qui non ha il significato che ha nella tradizione biblica quando è riferito al rapporto con Dio, ma ha il significato che presenta allorché si è in presenza di un rapporto di sottomissione rispetto ad un padrone.

E' grandioso questo appellativo di 'amici' con cui Gesù si rivolge ai suoi discepoli. Nell'Antico Testamento questo nome è riservato da Dio soltanto ad Abramo e a Mosè (cfr per Abramo Is 41,8; 2Cr20,7; per Mosè Es.33,11). Entrambi i personaggi hanno potuto comunicare con Dio quasi "faccia a faccia", per conoscere il suo disegno. Nel Libro della Sapienza il titolo di amici si allarga a coloro che vivono con la Sapienza. Ma Gesù nel Vangelo ci presenta l'amicizia come il vertice dell'amore. Nel v. 15 Gesù dichiara i suoi discepoli "amici" e identifica il segno dell'amicizia con essi nel fatto di aver rivelato quanto ha udito dal Padre.

v. 16 *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.*

Il versetto evidenzia l'iniziativa di Gesù nei confronti dei discepoli, analoga a quella che la tradizione deuteronomista riferisce a proposito di YHWH nei confronti di Israele (Dt 7,7-8). Qui elezione e amicizia si incontrano. Nell'amicizia di Gesù per noi la sua iniziativa resta prioritaria e trascendente. Siamo stati scelti non per essere servi, ma amici di Dio uniti a lui nell'unico amore.

Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga. Qui non si parla della scelta dei dodici e del loro invio in missione, ma dei discepoli che devono andare dove Gesù stesso è andato: verso la pienezza dell'amore del Padre amando e mettendosi a servizio dei fratelli. Questo è il « molto frutto» che glorifica il Padre.(cf v 8) E' quel « molto frutto» che porterà il figlio quando, dando la sua vita per i fratelli (12,24) attirerà tutti a sé (12,32). Questo frutto è proprio di chi osserva il suo comando e dimora in lui: è il distintivo dei discepoli di Gesù. Questa è la missione della Chiesa, sale della terra, luce del mondo (Mt 5,13ss) e profumo di Cristo per tutti (2 Cor2,14). Quel Dio che nessuno ha mai visto, noi l'abbiamo visto nel volto del Figlio (1,18), che ha detto: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». (14,9).

v. 17 *Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.*

Ecco che cosa chiedere al Padre nel nome del Figlio: il suo stesso amore per i fratelli. Oltre questo amore non c'è più nulla, se non l'amore perché Dio è amore (1Gv4.8.16) e «chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in Lui» (1Gv4,16b).

Possiamo concludere che il frutto che Gesù attende dai suoi amici è l'irradiazione nel mondo della fede e dell'amore per la gioia del Padre, il Vignaiolo, gioia che diventa poi del Figlio e partecipata ai discepoli.

5. Per approfondire

Le parole di Gesù a poca distanza dalla sua glorificazione indicano alla Chiesa il significato della sequela e le sue esigenze. Sono parole forti, rispecchianti la gloria di Colui che si consegnerà e donerà di propria iniziativa la sua vita per la salvezza del mondo (cfr. Gv 10,17-18); ma sono anche parole accorate, e perciò semplici, essenziali, vicine, concatenate, tipiche di un discorso di commiato dove la ripetizione diventa appello dolcemente pressante. Essere discepoli del Cristo è innanzitutto un dono: è Lui che ha scelto i suoi, è Lui che ha rivelato loro la sua missione e sta rivelando il grande "retroscena" del progetto di salvezza: il volere del Padre, l'amore tra il Padre e il Figlio che ora si comunica agli uomini. I discepoli adesso conoscono, a differenza del passato dei primi passi della storia della salvezza e del presente di coloro che si sono chiusi scegliendo di non comprendere il valore delle opere compiute dal Figlio per volontà del Padre; questa loro conoscenza donata chiede e chiederà delle opzioni conseguenti per non rimanere una vuota quanto sterile pretesa (cfr. 1Gv 4,8.20). "Rimanere" nell'amore di Gesù e osservare i suoi "comandamenti" è innanzitutto una rivelazione, il dono di una possibilità suprema che libera l'uomo dalla condizione servile persino nei riguardi di

Dio per porlo in una nuova relazione con Lui improntata a reciprocità, la relazione tipica dell'amicizia. "Rimanere nel suo amore" è quello che i Sinottici chiamerebbero il "regno di Dio", nuova situazione nella storia prima ferita dal peccato e ora liberata.

6. Orazione

Salmo 119,129-136

Meravigliosa è la tua alleanza,
per questo le sono fedele.
La tua parola nel rivelarsi illumina,
dona saggezza ai semplici.
Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti.
Volgiti a me e abbi misericordia,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome.
Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.
Salvami dall'oppressione dell'uomo
e obbedirò ai tuoi precetti.
Fa' risplendere il volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi comandamenti.
Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,
perché non osservano la tua legge

6. Orazione finale

Signore Gesù Cristo, ti ringraziamo per la cura attenta con la quale hai istruito e sempre istruisci i tuoi discepoli. Lode a te, o Signore, vincitore del peccato e della morte, perché hai messo in gioco tutto quanto era tuo, persino la tua relazione infinita col Padre nello Spirito: tu l'hai posta di fronte a noi che rischiamo di non comprenderla, di banalizzarla, di dimenticarla, ce ne hai parlato affinché comprendessimo quale grande amore ci ha generati. Fa', o Signore, che rimaniamo in te come i tralci rimangono uniti alla vite che li sostiene e li nutre e per questo fruttificano; donaci uno sguardo di fede e di speranza che sappia passare dalle parole, dai desideri alla concretezza delle opere, a immagine di te, che ci hai amato fino alla fine, donando la tua vita a noi perché avessimo la vita in te. Tu che vivi e regni con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

APPENDICE A - Ermes Ronchi

Un Dio che da signore e re si fa amico, alla pari con noi

VI Domenica di Pasqua Anno B

Una di quelle pagine in cui pare custodita l'essenza del cristianesimo, le cose determinanti della fede: come il Padre ha amato me, così io ho amato voi, rimanete in questo amore. Un canto ritmato sul vocabolario degli amanti: amare, amore, gioia, pienezza... «Dobbiamo tornare tutti ad amare Dio da innamorati, e non da servi» (L. Verdi).

E una strada c'è, perfino facile, indicata nelle parole: rimanete nel mio amore. Ci siete già dentro, allora restate, non andatevene, non fuggite via. Spesso noi resistiamo, ci difendiamo dall'amore, abbiamo il ricordo di tante ferite e delusioni, ci aspettiamo tradimenti. Ma il Maestro, il guaritore del disamore, propone la sua pedagogia: Amatevi gli uni gli altri. Non semplicemente: amate. Ma: gli uni gli altri, nella reciprocità del dare e del ricevere. Perché amare può bastare a riempire una vita, ma amare riamati basta per molte vite.

Poi la parola che fa la differenza cristiana: amatevi come io vi ho amato. Come Cristo, che lava i piedi ai suoi; che non giudica e non manda via nessuno; che mentre lo ferisci, ti guarda e ti ama; in cerca dell'ultima pecora con combattiva tenerezza, alle volte coraggioso come un eroe, alle volte tenero come un innamorato. Significa prendere Gesù come misura alta del vivere. Infatti quando la nostra è vera fede e quando è semplice religione? «La fede è quando tu fai te stesso a misura di Dio; la religione è quando porti Dio alla tua misura» (D. Turoldo)

Sarà Gesù ad avvicinarsi alla nostra umanità: Voi siete miei amici. Non più servi, ma amici. Parola dolce, musica per il cuore dell'uomo. L'amicizia, qualcosa che non si impone, non si finge, non si mendica. Che dice gioia e uguaglianza: due amici sono alla pari, non c'è un superiore e un inferiore, chi ordina e chi esegue. È l'incontro di due libertà. Vi chiamo amici: un Dio che da signore e re si fa amico, che si mette alla pari dell'amato!

Ma perché dovrei scegliere di rimanere dentro questa logica? La risposta è semplice, per essere nella gioia: questo vi dico perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. L'amore è da prendere sul serio, ne va del nostro benessere, della nostra gioia. Dio, un Dio felice ("la mia gioia"), spende la sua pedagogia per tirar su figli felici, che amino la vita con libero e forte cuore e ne provino piacere, e ne gustino la grande bellezza. La gioia è un sintomo: ti assicura che stai camminando bene, che sei sulla via giusta, che la tua strada punta dritta verso il cuore caldo della vita. Gesù, povero di tutto, non è stato però povero di amici, anzi ha celebrato così gioiosamente la liturgia dell'amicizia, da sentire vibrare in essa il nome stesso di Dio.

(Lecture: Atti 10, 25-27. 34-35.44-48; Salmo 97; 1 Giovanni 4,7-10; Giovanni 15, 9-17).

Il comandamento nuovo

Nei “discorsi di addio” (cf. [Gv 13,31-16,33](#)), attraverso i quali Giovanni ci svela le parole del Signore risorto alla sua comunità, per due volte viene annunciato il “comandamento nuovo”, cioè ultimo e definitivo: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri ([Gv 13,34](#)); “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi” ([Gv 15,12](#), all’interno del brano di questa domenica).

Sono parole certamente consegnate ai discepoli, ai discepoli di Gesù che in ogni tempo lo seguono, ma questo comandamento non è limitante, non è riduttivo delle parole sull’amore comandato da Gesù addirittura verso i nemici e i persecutori (cf. [Mt 5,44](#); [Lc 6,27-28,35](#)). L’amore è sempre amore di chi dà la vita per i propri amici, è sempre amore che ha avuto la sua epifania sulla croce, dunque amore di Dio per il mondo, per tutta l’umanità (cf. [Gv 3,16](#)). Questo amore è innanzitutto ciò che Dio è, perché “Dio è amore” ([1Gv 4,8,16](#)); è ciò che è vita del Padre e del Figlio nella comunione dello Spirito santo; è amore che Gesù di Nazaret ha vissuto fino alla fine, fino all’estremo (*eis télos*: [Gv 13,1](#)). L’amore, dunque, ha origine in Dio e da Dio discende, creando una relazione dinamica nella quale ogni persona è chiamata ad accogliere il dono dell’amore, a lasciarsi amare per poter diventare soggetto di amore.

Per noi l’abisso di amore estatico che è Dio stesso è incommensurabile, e riusciamo solo a leggerlo guardando alla vita e alla morte di Gesù, che avendo spiegato Dio (*exeghésato*: [Gv 1,18](#)), ci ha narrato il suo amore. Con tutta l’autorevolezza di chi ha vissuto l’amore fino all’estremo, Gesù ha potuto dire: “Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi”. Ancora una volta queste parole di Gesù ci dovrebbero scandalizzare, perché appaiono come una pretesa: Gesù pretende di aver amato i suoi discepoli come Dio sa amare e di questo amore di Dio dice di avere conoscenza, di averne fatto esperienza.

Come può un uomo dire questo? Eppure il *Kýrios* risorto lo afferma e lo dice a noi che lo ascoltiamo. In questi nove versetti per nove volte risuona la parola “amore/amare” e per tre volte la parola “amici”: questo amore discende da Dio Padre sul Figlio, dal Figlio sui discepoli suoi amici e dai discepoli sugli altri uomini e donne. È un amore che si incarna e si dilata per poter raggiungere tutti. È quasi impossibile seguire adeguatamente il discorso di Gesù; possiamo però almeno segnalare che in lui l’amore di Dio è diventato amore dei discepoli, i quali possono rispondere a questo amore discendente, donato a loro gratuitamente, dimorando in tale amore, ossia restando saldi nel realizzare la volontà di Gesù, ciò che egli ha comandato.

E questa volontà consiste, in estrema sintesi, nell’amare l’altro, ogni altro. Riusciamo a capire cosa Gesù ci chiede nel farci dono del suo amore? Non ci chiede innanzitutto che amiamo lui, che ricambiamo il suo amore, amandolo a nostra volta. No, la risposta al suo amore è l’amare gli altri *come* lui ci ha amati e li ha amati. La restituzione dell’amore, il contro-dono, che è la legge dell’amore umano, deve essere amore rivolto verso gli altri. Allora questo amore fraterno è compiere la volontà di Dio, dunque amarlo in modo vero, come Dio desidera essere amato. Gesù ha risposto all’amore del Padre amando noi, e noi rispondiamo all’amore di Gesù amando l’altro, gli altri. Per questo tutta la Legge, tutti i comandamenti sono ridotti a uno solo, l’ultimo e il definitivo, che relativizza tutti gli altri: l’amore del prossimo. Lo ha detto Gesù: “Dai comandamenti dell’amore di Dio e del prossimo”, cioè dell’amore dell’altro vissuto come Dio vuole e come Gesù ha testimoniato, “dipendono tutta la Legge e i Profeti” (cf. [Mt 22,40](#)). E Paolo lo ha ulteriormente ribadito: “Tutta la Legge nella sua pienezza è riassunta nell’unica parola: ‘Amerai!’” (cf. [Gal 5,14](#); cf. anche [Rm 13,8-10](#)).

Gesù ci consegna dunque un criterio oggettivo per valutare il nostro rapporto di discepoli con lui e con il Padre: l’amore fattivo, concreto verso gli altri. Solo mettendoci a servizio degli altri, solo facendo il bene agli altri, solo spendendo la vita per gli altri, noi possiamo sapere di dimorare, di restare nell’amore di Gesù, come egli sa di restare nell’amore del Padre. Senza questo amore fattivo non c’è possibilità di una relazione con

Gesù e neppure con il Padre, ma c'è solo l'illusione religiosa di una relazione immaginaria e falsa con un idolo da noi forgiato e quindi amato e venerato.

In questa pagina del quarto vangelo Gesù ha anche l'audacia di reinterpretare il rapporto tra Dio e il credente tracciato da tutte le Scritture prima di lui. Il credente è certamente un servo (termine che indica un rapporto di sottomissione e di obbedienza) del Signore, ma Gesù dice ai suoi che ormai non sono più servi, bensì sono da lui resi amici: "Non vi chiamo più servi ... ma vi ho chiamati amici (*philoï*), perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". Intimità più profonda di quell'amicizia di Abramo (cf. [Gc 2,23](#)) o di Mosè (cf. [Es 33,11](#)) con Dio; intimità che è comunione di vita, comunione di amore.

Il discepolo di Gesù, che fa innanzitutto l'esperienza di essere amato dal Signore, può diventare a sua volta un amante del Signore: non è semplicemente qualcuno chiamato a essere servo per svolgere un'azione, ma è un amico che entra in relazione con il Signore. Egli riconosce che non vi è amore più grande che dare la vita per gli amici, e in tale amore concreto è reso partecipe della parola, dell'intimità, della rivelazione del Signore. Il discepolo di Gesù è stato da lui scelto, l'amore di Cristo lo ha preceduto e il frutto che Cristo attende è l'amore per gli altri. Questo sarà anche l'unico segno di riconoscimento del discepolo cristiano nel mondo (cf. [Gv 13,35](#)): null'altro, anzi il resto offusca l'identità del cristiano e non permette di vederla.

Che cosa dunque fare come discepoli di Gesù? Credere all'amore (cf. [1Gv 4,16](#)), amare gli altri perché Dio ci ha amati per primo (cf. [1Gv 4,19](#)) e non cedere mai alla tentazione di pensare che ci basti nutrire un amore di desiderio o di attesa per Dio: no, lo amiamo se realizziamo il comandamento nuovo dell'amore reciproco, a immagine di quello vissuto da Gesù. L'amore presente nel desiderio di Dio può essere una grande illusione, e Giovanni lo ribadisce con forza: "Se uno dice: 'lo amo Dio' e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" ([1Gv 4,20](#)).

Ecco, noi cristiani, comunità del Signore nel mondo e tra gli uomini, dobbiamo avere la consapevolezza di essere originati dalla carità, dall'amore di Dio. *Ecclesia ex caritate*: la chiesa nasce dalla carità di Dio e solo se dimora in tale carità può anche essere chiesa che opera la carità, sapendo che l'amore non può mai essere disgiunto dall'obbedienza al Signore. Infatti è il "comandamento" che sa indirizzare plasmare il nostro amore in conformità all'amore di Cristo, che ci spinge addirittura ad amare il non amabile, a operare la carità verso il nemico o verso chi ha commesso il male nei nostri confronti.

In questo dono da parte di Gesù del comandamento nuovo, del suo comandamento per eccellenza, c'è la costituzione della sua comunità, della chiesa. Questa deve essere una casa dell'amicizia, un'esperienza di amicizia; i cristiani restano certamente servi del Signore, nell'obbedienza, ma sono amici del Signore nella condivisione della sua vita più intima, nella conoscenza di ciò che il Padre comunica al Figlio e di ciò che il Figlio dice al Padre in quella comunione di vita e di amore che è lo Spirito santo. Sì, il comandamento nuovo non ci viene dato come una legge ma come un dono che ci fa partecipare alla vita di Dio stesso. C'è qui il grande mistero cristiano della grazia, dell'amore gratuito e preveniente, dell'amore che non si deve mai meritare ma che va solo accolto con stupore e riconoscenza. Si legge in un detto apocrifo attribuito a Gesù: "Hai visto il tuo fratello? Hai visto Dio!". Parole che possono anche essere comprese come segue: "Hai amato il tuo fratello? Hai amato Dio!".